

Per lavoro scrivo di storie che non sono terreno adatto alla fantasia, forse buono per la creatività, ma per la fantasia proprio no.

Ho voluto vedere come fosse scrivere per liberare, disordinatamente e con il gusto per una salutare superficialità, da dilettante che non conosce le regole di questo gioco.

Mi sono divertito: delle categorie umane la fantasia è l'unica che realizza compiutamente la libertà intellettuale perché non sopporta né piccoli semidei corrucciati e censori né i loro *rumores severiorum*.

Ciò che la alimenta un po' autobiografico lo è sempre. Qualcuno o qualcosa che assomiglia a quel che vive in queste pagine esiste – o è esistito – davvero, anche se ricordare che tutto quel che è scritto qui è inventato e che luoghi, tempi e persone sono solo quelli della storia e della geografia del cuore è comunque doveroso. [...]

A.B.

Gli occhi di Remo li ho rivisti ieri.

In un ufficio grigio come tutte le segreterie delle scuole italiane, con pochi libri, qualche fotografia e un po' di desuetudine.

Mi ero offerto di andare a ritirare il diploma di maturità di mio figlio senza confessare che lo facevo soprattutto per il gusto di rivedere con un pretesto il mio vecchio liceo: un bidello mi ha indirizzato nella penombra calda del corridoio, dicendomi "chieda ben là in quell'ufficio del dottor Silvestri".

Non mi evocava nulla, al momento, un nome comune da queste parti e neppure l'aspetto del funzionario, anonimo come quanto lo circondava; solo poco dopo, mentre pronunciava qualche parola, ("vuol darmi i dati che vedo se c'è un'impiegata libera adesso?") cominciai a sentire vicina una sensazione indistinta, dolce come spesso è il passato e sottilmente inquieta, com'è talora altrettanto. Capii quando alzò gli occhi, dicendo "ma una volta non ci davamo del tu?"

Il figlio del fattore abitava nella casa padronale della cascina dei miei, a pochi chilometri dalla città, ciò che rappresentava, insieme alla terra che aveva intorno, il sostegno dell'agiatazza piccolo borghese di casa, nonché da bimbo la meta dei sabati pomeriggio con mio padre e la sua giardinetta Fiat.

Sapevo che Remo dopo la morte di suo padre, un bell'uomo atletico con due grandi baffi che chiamavano Stalin e che aveva gli stessi occhi azzurri di suo figlio, si era laureato, era bravo, vinceva le borse di studio del sindacato e aveva cominciato a insegnare alle medie subito dopo il servizio militare.

Ma non l'avevo più visto e non sapevo che facesse. Il figlio di Stalin giocava con me, al sabato pomeriggio, nel vasto quadrato delimitato dai portici della stalla, da quelli dove erano i trattori e gli aratri e, sugli altri due lati, dalla casa padronale dove abitavano i numerosi Silvestri e dalle case dei contadini.

Le finestre di queste erano state appena riverniciate di un bell'azzurro brillante che contrastava con il grigio slavato delle facciate e, una volta in cui mio padre rivolgendosi a Stalin disse "perché avete scelto proprio il bleu Savoia?", si sentì

rispondere da lui, che più che altro rimuginava ad alta voce tra sé. “Io il dottore lo rispetto, però su quelle robe lì non c’è mica da ridere”.

Silvestri era stato partigiano in Val di Susa con le brigate Garibaldi, come diceva lui partigiano col mitra, mica quelli del 25 aprile: probabilmente la componente principale di quel rispetto stava – oltre che nella devozione a mio zio, che a cinquant’anni aveva mani grandi e un fisico come il suo, e poi, “anche se è un signore, lavora nei campi come me” – nel fatto che mio padre, con la sua faccia da ragazzo e la voce giovane e benché dai polsi bianchissimi della camicia spuntasse un Rolex di oro rosso, giusto mentre Stalin finiva di celebrare la liberazione, era tornato casa dopo essere stato per due anni prigioniero di guerra dei tedeschi.

Il sabato pomeriggio nella bella stagione il babbo mi portava in campagna con la giardinetta grigia, talvolta con un pallone e, verso i cinque anni, con una bicicletta metallizzata a cui Stalin avrebbe tolto le ruote d’appoggio per insegnarmi a pedalare come i grandi.

Da figlio unico invidiavo l’intesa che legava nel gioco i Silvestri, tre ragazzini e una bimba; da bambino di città, l’indifferenza alle sbucciature dei ginocchi, l’agilità nel salire sulle lunghe scale di legno che portavano ai fienili sopra la stalla e la confidenza con gli animali, con Leda, soprattutto, il timido setter che accompagnava a caccia mio zio e che non si staccava un minuto dalla sorella di Remo.

Loro, forse, di me invidiavano la bicicletta.

La gita del sabato rispettava un rito codificato: fino a pochi mesi prima che morisse, veniva con noi anche la nonna che alzava una veletta nera mentre era accolta dalla madre dei Silvestri nel vano del camino, attiguo al grande corridoio che collegava le due entrate della casa padronale, verso la cascina e verso la strada. La nonna sarebbe stata completamente avulsa, durante la sua permanenza nella casa, dai colloqui tra gli uomini e sarebbe rimasta, compiaciuta, a togliersi la veletta per bere il caffè: papa e lo zio Franco non avrebbero mai pensato – figurarsi Stalin – di coinvolgerla in una conversazione tra uomini, di coltivazioni e di conduzione del fondo sì, ma forse pure di politica, se le ironie dei due fratelli si fossero spinte sino a parlare con il fattore di Scelba e di Togliatti.

Nonna, papà, zio, insomma, erano dei padroni, anche se di poco, non certo come il loro confinante, il conte Bezzi con le sue duemila pertiche di terra, che non si faceva mai vedere in campagna e si limitava a ricevere il fittabile solo una volta all’anno,

trattandolo come un reietto. I miei erano dei borghesi che in fondo gli andavano a genio: del resto Silvestri non poteva dimenticare che sulla tomba del nonno, che era morto tanti anni prima e che lui aveva conosciuto, stava scritto che “libero pensatore e nemico di ogni privilegio, volle l’elevazione del proletariato”.

Gli andavano a genio lo stesso, anche se, qualche anno prima, gli scioperi dei contadini avevano assunto dimensioni che lo avevano indotto a partecipare a un paio di riunioni in cui qualcuno voleva riesumare i parabellum sepolti nel ‘45 e affrontare con quelli i reparti della celere che arrivavano dalla città. Ci sarebbe stato anche un morto e Silvestri padre, prima di essere assolto dalla corte d’assise, avrebbe passato sei mesi in carcere. Lo zio e papà gli pagarono l’avvocato: non era tanto contento di essere difeso – proprio lui, Silvestri Fausto detto Stalin, unico tra i coimputati – da un avvocato borghese, un cattolicissimo amico di mio padre, mentre per i suoi compagni il partito aveva messo a disposizione un senatore di Bologna, un omone elegante e forte, con lunghi capelli bianchi, i cui interventi durante il processo venivano appuntati con malevolenza poliziesca da un funzionario della squadra politica.

Durante lo sciopero del ‘49, zio Franco di notte correva di nascosto in bicicletta a mungere le vacche che gridavano e, una volta, dovette chiedere a mio padre in giacca e cravatta di accompagnarlo, perché lui da solo non ce la faceva. Papà mi raccontò che, per superare un posto di blocco di biciclette e di fazzoletti rossi, dovette dire che lui aveva combattuto come loro: lo lasciarono passare, dicendogli che era solo perché sapevano chi era.

Nei giorni di festa a volte passavo tutta la giornata in cascina, con mio padre e mio zio: la moglie di Silvestri con la figlia serviva il pranzo agli uomini e non sedeva mai a tavola.

Mi piacevano le bande, come spesso ai bambini, le loro musiche, la loro ritualità. La banda del paese era di una solennità colorata, dai colori diversi delle messe cantate a cui assistevo con zia Aurora, perché era tutta rossa.

Stalin portava la cravatta, era vestito di scuro come seguisse un funerale e in prima fila cantava con voce di basso

Su lottiam l’ideale
Nostro fine sarà...

Remo e i suoi fratelli erano affacciati alle finestre del piano terreno lungo la strada che portava dritta al paese, mentre la madre affettava il ripieno giallo della gallina e cantavano compresi sottovoce.

Io, quella canzone, proprio non la conoscevo.

Che una canzone potesse avere un significato più intenso l'avrei appreso più avanti da mio padre che, durante la prigionia – mi raccontava – ascoltava i soldati che cantavano *O mia bela madunina* e che ciò rappresentava, per loro, insieme l'appartenenza e la ribellione.

Mi chiedevo sconcertato che altro cantassero quelli che non erano di Milano.

Un primo maggio, o un venticinque aprile o, ancora, un lunedì di pasqua di quegli anni cinquanta, oggi non so dire, avrei visto come ieri gli occhi di Remo.

Proprio mentre avevo cominciato incerto ad andare in bicicletta su due ruote e dopo aver visto il maggiore dei Silvestri fare evoluzioni che volevo imitare. Il pavimento dell'aia su cui avevo iniziato a prendere velocità, pestando sui pedali, presentava sconnessioni anche piuttosto profonde che Remo e suo fratello evitavano con destrezza, addirittura riuscendo a impennarsi e a controllare col freno le sbandate della ruota posteriore, mentre la sorellina rideva scoprendo le finestre dei denti da latte e batteva entusiasta le mani. Per me era di agguato la connessura più ampia dell'impiantino di cemento, dove la ruota anteriore si sarebbe bloccata: avendo cercato di rimanere avvinghiato al manubrio con una mano, mi ribaltai violentemente e caddi con una spalla in un mucchio di ghiaia.

Ricordo il dolore dell'urto e un bruciore intenso al braccio che sanguinava: non riuscivo a piangere, ma mi veniva da singhiozzare convulsamente mentre gridavo chiamando papà che non poteva sentirmi perché era con lo zio nella piccola stalla dei cavalli.

Arrivò di corsa Stalin che con una ruvida delicatezza cominciò a ripulirmi dal terriccio mentre Leda mi abbaia rumorosamente vicino.

Remo mi guardava da vicino con una curiosità algida, a differenza di sua sorella che si era messa a piangere e del fratello più grande che rideva sguaiatamente; mi guardava fisso con gli occhi azzurri, come se stesse studiando le mie reazioni indifese, con l'interesse di un piccolo, freddo antropologo.

Con la stessa attenzione impersonale mi si era avvicinato, osservandomi mentre suo padre mi aveva lasciato a torso nudo e aveva cominciato a lavare i graffi con

l'acqua gelida del pozzo. Avevo già il braccio e la spalla fasciati quando arrivò papà: la consolazione di vederlo ebbe il suo prezzo emotivo perché ricominciai a piangere, calmandomi solo dopo qualche minuto, mentre in braccio a lui come quando ero più piccolo annusavo il profumo della brillantina.

Salii dopo poco sulla giardinetta in braccio a mio zio con mio padre alla guida (allora i bimbi non viaggiavano in auto imbracati come piccoli astronauti); conservo ancora il ricordo di quel viaggio con quello dei loro sorrisi rassicuranti che fecero svanire sveltamente la mia inquietudine inconfessata per come mi guardava Remo. Lo individuavo ancora da dietro le spalle di mio zio, mentre l'auto imboccava la stradina alberata che portava alla provinciale: il suo sguardo riassumeva nei miei confronti un'ostilità sopita solo dall'indifferenza.

Ieri, di fronte al dottor Remo Silvestri, visibilmente coetaneo – anzi dimostrava qualche anno in più dei suoi cinquant'anni, corpulento e con molti capelli bianchi – ho notato lo stesso sguardo, più consapevole dunque più saggiamente ironico, e gli stessi occhi, con un contorno un po' consumato, ma con lo stesso colore.

Il colore dell'indifferenza, appunto.